

Moriremo di retroscena?

Giornalismi

Dalla grande narrazione della Prima repubblica al buco della serratura della Seconda. Com'è cambiato il racconto della politica italiana

■ ■ ANTONIO FUNICIELLO

Tl racconto della politica è cambiato. Meglio sarebbe dire che il racconto della politica è, tuttora, in piena trasformazione. Dall'analisi al retroscena, la vivisezione dei fatti quotidiani della politica, nel momento stesso in cui essi vanno in scena, ha assunto caratteristiche significativamente diverse da quelle di due, tre decenni fa. Un cambio di indirizzo che, da una preferenza di metodo a privilegiare la condizione di contesto e la visione generale, è oggi virato verso la scomposizione degli elementi di racconto che svolgono il contesto e verso la specificazione minuziosa del dettaglio cronachistico. Tendenza, in Italia, che ha conosciuto il suo abbrivio negli anni ottanta ed è assurta a dominante negli anni novanta, con l'avvento del bipolarismo e della sua nuova dinamica, e per mezzo dei mutamenti prodotti dalla leadership televisiva di Silvio Berlusconi. Una tendenza che sperimenta, negli ultimi anni, ulteriori e innovative applicazioni attraverso i new media e la forza impetuosa dei social network.

Il racconto giornalistico della politica era stato, nella cosiddetta prima Repubblica, centrato su un metodo deduttivo figlio delle certezze ideologiche della nostra democrazia "bloccata" di quegli anni. Fissati la prospettiva dell'antifascismo repubblicano e i due punti di fuga ideologici dell'atlantismo democratico e del comunismo all'italiana, la narrazione della politica deduceva i suoi fatti e le sue contrapposizioni quotidiane. La prevedibilità delle

tattiche d'ingaggio, dall'uno o dall'altro fronte di volta in volta prescelte, era direttamente proporzionale al grado di conoscenza e familiarità del commentatore con il punto di fuga ideologico. La Democrazia cristiana e il Partito comunista italiano erano mondi da esplorare con coraggio, ma non senza un'adeguata preparazione culturale. Più solida risultava questa preparazione nel commentatore-narratore dei fatti della politica, più alta era la sua capacità di riconoscere, e magari prevedere, la direzione strategica di scelte e comportamenti tattici. D'altronde i due protagonisti del nostro bipolarismo bloccato di allora sembravano quasi chiedere di essere anticipati nei loro comportamenti. Dovendo prevalentemente – se non quasi esclusivamente – rassicurare elettorati di stretta osservanza ideologica, Dc e Pci si mostravano indulgenti verso il notista o l'editorialista che mostrasse, in virtù di un'approfondita comprensione delle loro convinzioni dottrinali, di saper raccontare anticipatamente le scelte legate all'attualità politica. Perché, in questo modo, potevano supportare la loro azione di propaganda, focalizzata principalmente sulla rassicurazione degli elettorati di riferimento.

L'urgenza di confermare, e ogni volta precisare, la visione generale di cui erano portatori e sulla base della quale fondavano la propria missione storica, conduceva così il narratore delle loro gesta a tenere i dettagli di cronaca piuttosto sullo sfondo. La priorità riconosciuta all'analisi complessiva dei fenomeni suggeriva sempre di inserirli nel quadro d'insieme, riconoscendo valore ai singoli fenomeni solo in quanto componenti di quel quadro. Non che talora i dettagli cronachistici – tra cui quelli che oggi siamo avvezzi a chiamare "retroscena" – non conquistassero la scena; ma erano resi per lo più sfumati e comunque sempre assunti come micro-manifestazioni quotidiane di modi d'essere generali.

Così, anche il notista, e non solo l'editorialista, era portato col proprio spettro ottico a mettere a fuoco la visione generale. Perché quella visione contava saper raccontare al lettore. Inevitabile che la conoscenza del modo d'essere ideologico dei due attori protagonisti della politica italiana, Dc e Pci, e l'abilità di saperne rappresentare le loro visioni fossero gli attributi fondamentali del vecchio narratore. Forse solo col movimento del '68 e la stagione dei diritti civili, questa sicurezza di metodo deduttivo venne meno. Ma proprio perché il movimento studentesco del '68 e la stagione dei diritti civili dei referendum su divorzio e aborto pretesero di mettere in discussione le chiese ideologiche del tempo. Giacché ci riuscirono, il racconto della politica dovette farsene carico. Per lo più, però, una politica forte dei suoi contrapposti statuti ideologici ha imposto per

quarant'anni la propria pretesa omnicomprensiva a chi s'inecaricava di raccontarla.

Gli ultimi vent'anni hanno ribaltato la prospettiva. Si può dire che da un registro di racconto della politica classicamente deduttivo, si è passati a uno induttivo o, addirittura, iperinduttivo. I dettagli sono tutto, i singoli fatti sono principio e conclusione dei comportamenti. Avendo la politica italiana perduto ogni struttura ideologica e non avendola sostituita con moderne concezioni generali del corso delle cose, il suo racconto pubblicistico – e, in gran parte, anche saggistico – s'è fatto minimalista e cavilloso.

In fondo, l'unico riferimento di sfondo da dover tenere presente per il narratore d'oggi è la contrapposizione tra berlusconismo e antiberlusconismo. Questa dialettica senza momento di sintesi è vissuta, tuttavia, anch'essa nell'immediatezza perché, se all'inizio (seconda metà degli anni novanta) poteva pretendere di significare qualcosa in termini generali, oggi che i suoi due termini hanno smarrito ogni credibilità, ha perduto ogni "politica" ragion d'essere. Resta ancora uno schema interpretativo di cui si deve tener conto, poiché gli attori politici fanno sistematicamente riferimento a esso. Ma è uno schema che davvero non ha più nulla da raccontare che non abbia già narrato svariate volte.

Da qui, da questa debolezza della politica, l'indugio fine a se stesso sui dettagli di cronaca, sui cosiddetti retroscena. Un indugio ulteriormente prolungato dai nuovi media, che hanno bisogno di spalmare, sull'immensa superficie orizzontale della rete, alimenti che ne nutrano la sua ingordigia e la sua crescente estensione. Oggi – è vero – si ha la sensazione che sia sufficiente avere un profilo Twitter per potersi unire al vocare indistinto che racconta, ogni giorno, la politica. Tuttavia il dibattito pubblico s'è fatto così povero di qualsivoglia pretesa di visione generale, che come potrebbe darsi un racconto della politica con pretese di comprensione generale? Come potrebbe, insomma, il giornalismo vendere un prodotto che non ha a disposizione?

La critica non può che concentrarsi sulla politica e sui politici, la cui pigrizia sembra scossa soltanto dall'attivismo che viene profuso per apparire nello spioncino dell'occhio del retroscenista. Lo stesso leader populista Beppe Grillo fa questo gioco. Sebbene nelle scorse settimane si sia reso protagonista di una polemica feroce contro i giornalisti parlamentari, tutti riflessi, a suo giudizio, nel tentativo di strappare una parola di biasimo sulla sua persona da parte dei parlamentari 5 stelle, le sue fortune sono in realtà strettamente legate alla fase che stiamo vivendo. Come il successo del qualunquismo grillino è l'espressione più eclatante della sconfitta della politica, così il racconto

di questo successo, dalla fenomenologia degli sconfini rimborsati allo streaming tardo orwelliano, rappresenta l'apoteosi del retroscenismo.

L'induttivismo del retroscenista ha certo dei limiti in sé, oltre quelli che deriva dalla balbuzie dell'oggetto – la politica – di cui dovrebbe narrare le gesta. In particolare, mostra di avere sue proprie inadeguatezze culturali quando esige di scorgere, dalla ripetizione di usi e costumi di un attore politico del Transatlantico, la rivelazione di un'attitudine generale di comportamento. Senza scomodare Aristotele e la sua critica all'induzione, si può ricordare l'esempio del tacchino induttivista di Bertrand Russell. Il filosofo britannico raccontava di un tacchino, in una fattoria americana, particolarmente intelligente, che prese a fare ragionamenti sul modo in cui veniva trattato. Ogni mattina, alle nove in punto, piovesse o splendesse il sole, l'allevatore gli portava da mangiare. Così il tacchino induttivista elaborò una certezza di tipo generale che s'incaricò di estendere ai suoi simili: ogni mattina, col sole o con la pioggia, alle nove ci portano da mangiare. Tuttavia questa elaborazione generale si rivelò tragicamente fallace alla vigilia di Natale, quando, invece di venire nutrita, alle nove in punto il tacchino fu sgozzato e portato a tavola.

Il retroscenista che si bea delle sue conoscenze induttive è uguale al tacchino di Bertrand Russell. Quando infatti i comportamenti politici sono slegati da una visione strategica del proprio impegno, l'attore che se ne fa portatore è suscettibile di modificarli in qualsiasi momento. Vanificando la pretesa induttiva propria del retroscenismo.

Molti attori politici italiani si sono resi, infatti, protagonisti delle più diverse posizioni. Dalla politica economica al riformismo istituzionale, vari protagonisti di destra e di sinistra hanno sostenuto, negli ultimi vent'anni, tutto e il contrario di tutto. Da questa attitudine trasformista, la difficoltà di comprendere qualcosa di duraturo col metodo induttivo del retroscenista-tacchino.

C'è poco da fare: o la politica recupera coscienza di sé, consapevolezza del proprio ruolo storico e coraggio di visione, o sarà difficile tornare ad avere un racconto della politica degno di questo nome. Questa latitanza di certo non giustifica un certo proliferare di tacchini. Ma, quel che più conta, ben spiega quanti pochi oggi siano i giornalisti – narratori di politica – capaci di trasmettere ai lettori quadri d'insieme pertinenti. Sia producendosi nella bella articolatazza dei tempi che furono; sia con lo scoccare di un tweet dall'arco della loro vis polemica.

* estratto dall'articolo uscito sul numero di luglio di Res, il trimestrale dell'associazione Ares